

LE difficoltà che di norma si riscontrano nell'interpretare un filosofo, specie se di alto profilo, sono largamente accresciute nel caso in cui l'autore considerato abbia dedicato sforzi cospicui ad elaborare in prima persona una critica di se stesso, a distanziare in maniera inequivocabile il suo pensiero dalla tradizione e a perimetrare con attenzione i confini storici e teoretici in cui la sua filosofia è venuta ad assestarsi. Con tali accresciute difficoltà si confronta a viso aperto Nicolò Tarquini, allorché decide di dedicare uno studio a Emanuele Severino e al dibattito che lo ha visto interloquire con alcuni tra i più autorevoli esponenti della metafisica classica italiana del secondo Novecento.

La tesi più caratteristica di Severino è nota, e consiste nell'affermazione dell'eternità di ogni essere in quanto essente. Note sono anche le conclusioni che da tale teorema sono state tratte: in sede teoretica, la negazione del divenire o, meglio, di una certa interpretazione 'nichilistica' del divenire degli enti; in sede storica, la condanna dell'intera storia dell'Occidente a storia del nichilismo, e cioè a storia della propagazione dell'errata persuasione che il significato del divenire consista nell'avvicendamento della produzione e distruzione degli enti. L'impostazione che Tarquini sceglie di dare al suo studio prevede, tuttavia, lo smarcarsi dallo sguardo che Severino ha riservato alla storia della filosofia occidentale, almeno a partire dalla cosiddetta 'svolta' con la pubblicazione di *Ritornare a Parmenide* nel 1964, e di adottare una prospettiva ad un tempo esterna ad esso, in quanto collocata sul terreno della metafisica classica, e più inclusiva, poiché programmaticamente rivolta a evidenziare i punti d'incontro tra Severino e la tradizione metafisica piuttosto che i motivi di distanziamento tra le due parti. Con questa scelta metodologica, Tarquini si avvicina all'approccio già inaugurato e consolidato da Leonardo Messinese, il quale suggerisce di mettere in discussione quella che per Severino e la maggior parte dei suoi studiosi è un'evidenza indiscutibile, e cioè, secondo quanto sostenuto da Messinese stesso nella prefazione al volume, «l'oltrepassamento del pensiero metafisico classico nell'imponente costruzione speculativa ch'è stata sviluppata dal filosofo bresciano» (p. 10).

L'itinerario offerto dall'autore del presente studio persegue quindi lo scopo ultimo di dimostrare l'appartenenza, per quanto circoscritta ad alcuni punti specifici, dell'orizzonte concettuale e problematico di Severino al campo della metafisica classica, soprattutto se pensiamo al contributo offerto dal filosofo bresciano su temi quali la 'differenza ontologica', la 'semantizzazione dell'essere' e la 'dottrina dell'analogia', e, una volta accertata questa convergenza di orizzonti, avanza la proposta di un impiego dei guadagni teoretici conquistati da Severino alla volta di una più sicura rigorizzazione della metafisica classica.

A questo proposito, l'autore precisa che il termine 'metafisica classica' deve essere assunto secondo un significato eminentemente speculativo, riferendosi a ogni filosofia «in cui si mantiene la distinzione tra una dimensione dell'essere diveniente e una immutabile: in questo senso si può intendere come sinonimo di "metafisica della trascendenza"» (p. 99). Ciò comporta, ad ogni

modo, che una porzione consistente dei contributi considerati nel testo provengano dall'area cattolica, dove la metafisica di trascendenza ha raccolto maggiori adesioni.

Venendo alla struttura dell'opera, il volume di Tarquini è diviso in due parti e si propone, nella prima, di fornire una precisa e comprensiva ricostruzione del dibattito apertosi dopo la pubblicazione del saggio severiniano del 1964, concentrandosi sugli interventi e le reazioni suscitate all'interno delle scuole di metafisica classica di Milano e Padova. Si fa qui riferimento, in particolare, alla scuola dell'Università Cattolica di Milano, il cui iniziale indirizzo 'neoscolastico' ispirato da Agostino Gemelli ha poi visto una originale declinazione in senso 'neoclassico' promossa da Gustavo Bontadini, e alla scuola 'neoaristotelica' dell'Università di Padova, scaturita dal magistero di Marino Gentile. Nella seconda parte, l'autore si dedica invece ad una più dettagliata analisi del confronto che ha visto Severino misurarsi con tre interlocutori particolarmente attenti alle novità contenute nella sua proposta, e cioè Gustavo Bontadini, Cornelio Fabro e Leonardo Messinese.

Vi è dunque un incrocio di due piani distinti: l'indagine storica, impegnata ad esibire e mettere puntualmente in risalto 'le ragioni' dei vari contendenti intervenuti nel dibattito, senza tralasciare per altro considerazioni personali da parte dell'autore, mette capo ad un intento esplicitamente teoretico, volto ad indagare le linee di continuità tra la filosofia di Severino e la metafisica classica. Nei fatti, questo risultato è conseguito, ad un primo livello, sottolineando le incomprensioni o, addirittura, i travisamenti che hanno impedito ai critici di Severino una più retta e fruttuosa comprensione del significato delle tesi del filosofo bresciano. Ad un secondo livello, attraverso una discussione di alcuni aspetti irrisolti all'interno della stessa concezione severiniana, esibendo le ragioni che, secondo Tarquini, rendono possibile ipotizzare un ripensamento di alcuni aspetti del discorso di Severino all'interno di una concezione creazionistica, cui il filosofo per altro aderiva già ne *La struttura originaria* del 1958.

Dopo un primo inquadramento del contesto filosofico in cui viene a ricollocarsi la ripresa novecentesca della metafisica classica in Italia, dove Tarquini delinea con accuratezza le tendenze fondamentali di inizio secolo tra neoscolastica, neospiritualismo e neoaristotelismo, vengono dunque passate in rassegna le reazioni suscitate dagli scritti di Severino nelle sopracitate scuole di metafisica di Padova e Milano. Gli interventi considerati risalgono per lo più agli anni Sessanta, ma non vengono tralasciate alcune autorevoli voci inseritesi nel dibattito a partire dagli anni Ottanta fino ai tempi più recenti. L'operazione compiuta dall'autore è significativa da un punto di vista storiografico, in quanto fornisce per la prima volta un quadro complessivo e organico dell'insieme delle personalità di area cattolica che si sono rapportate a Severino, il che, oltre a consentire una effettiva 'storicizzazione' di quest'ultimo, ossia una sua immersione in un determinato quadro storico-concettuale, contribuisce ad offrire in obliquo uno spaccato ben più ricco e, vorremmo dire, polifonico del panorama filosofico italiano della seconda metà del Novecento.

Dall'indagine di Tarquini emergono alcune strategie critiche condivise da più autori, tra le quali ci limitiamo a menzionare le più rilevanti: l'accusa di univocismo circa la concezione dell'essere (Berti, Vigna, Turoldo); la cancellazione della distinzione reale di essenza ed esistenza (Giacon, Bausola); l'accusa di immanentismo e 'antimetafisicismo' (Sirchia, Penati, Bocca-negra); l'insignificanza a fini esistenziali della tesi dell'eternità di ogni ente (Scilironi, Mancini); l'erronea lettura del divenire, non riducibile a mero 'apparire' e 'scomparire' degli enti (Faggiotto, Sacchi, Pagani, Saccardi). In questo contesto, la linea ermeneutica privilegiata da Tarquini è votata a evidenziare le insufficienze, o, se non altro, la parzialità dei rilievi rivolti contro Severino, rilevando il fraintendimento di quelli che sono in realtà punti d'accordo non adeguatamente presi in considerazione dagli interlocutori. Particolarmente significative, sotto il profilo speculativo, risultano le considerazioni svolte dall'autore in merito alla 'dottrina dell'analogia', tema ricorrente in molti degli interventi, di cui Severino risulterebbe, contro ogni critica, a tutti gli effetti un sostenitore, sebbene secondo un'originale riproposizione della cosiddetta 'analogia di proporzionalità propria' (p. 380).

La postura interpretativa dell'autore muta però progressivamente nella seconda parte dell'opera, lasciando infine spazio, nell'ultimo capitolo, a delle riflessioni maggiormente critiche verso Severino, finalizzate a riaprire il dialogo da parte severiniana con il mondo cattolico. Non mancano, tuttavia, in questa parte dell'opera delle considerazioni di rilievo anche storiografico che meritano di essere prese in considerazione. Nel ripercorrere il dibattito con Bontadini, Tarquini formula infatti l'ipotesi secondo cui il mutamento di posizione avvenuto con il *Poscritto a Ritornare a Parmenide* in merito alla corretta fenomenologia del divenire, e cioè la negazione della manifestazione del divenire 'ontologico' degli enti, sarebbe stato sollecitato dalle obiezioni formulate dal maestro della Cattolica, incentrate sull'evidenza del diventar nulla degli enti nell'esperienza. Ipotesi, questa, non trascurabile, in quanto restituirebbe quell'aspetto 'dialogico' del filosofare (nel senso del dialogo tra individui) che Severino ha a tratti messo in ombra nella sua autonarrazione, presentando gli sviluppi interni alla sua dottrina come esito di un procedere 'autarchico' e necessario.

Se la successiva analisi del dialogo con Fabro permette a Tarquini di stabilire alcuni punti d'incontro tra la concezione tomistica dell'*actus essendi* e l'ontologia severiniana, sottolineando ancora una volta la prossimità di Severino con la prospettiva classica, è infine la disamina del confronto con Messinese a introdurre alla sezione più originale del volume. A partire dai rilievi di quest'ultimo, Tarquini valorizza infatti la presenza nel pensiero di Severino di una forma di 'differenza ontologica', e cioè l'ammissione di una dualità tra dimensione finita dell'esperienza e totalità immutabile dell'essere. La proposta del filosofo bresciano non riuscirebbe, tuttavia, a giustificare in maniera rigorosa il darsi del finito, e cioè a fornire la ragione del variare dell'esperienza.

L'autore accetta, a ben vedere, l'impostazione del discorso metafisico elaborata da Severino, ammettendo come valido il teorema dell'immutabilità dell'essere, così come il rilievo per cui il variare dell'esperienza interpretato come il sopraggiungere e l'annullarsi degli enti è qualcosa che non solo non appare 'fattualmente', ma non può necessariamente apparire, stante appunto l'incontraddittorietà dell'essere. Egli, tuttavia, non ritiene soddisfacente la risposta severiniana al problema suscitato dalla molteplicità degli enti, problema che non pertiene tanto il rapporto tra l'essere e il non essere, quanto la relazione tra l'uno e i molti: «se in forza del logo va affermato l'essere uno e immutabile, perché si presenta come molteplice e mutevole?» (p. 409).

Sulla base di questo rilievo, la 'differenza ontologica' tra finito e infinito va quindi determinata più rigorosamente nei termini di una 'dipendenza ontologica' del finito dall'infinito, da esprimersi sotto forma del 'Principio di creazione', il quale consentirebbe altresì di riproporre il tema della 'contingenza' degli enti come 'dipendenza radicale', o 'partecipazione all'essere' del Creatore, senza per questo rinunciare alle conquiste severiniane dell'eternità dell'ente e della lettura non nichilistica del divenire. È in questo contesto che Tarquini, appoggiandosi ad Agostino e Tommaso, sostiene il sostanziale travisamento della nozione di 'creazione' con quella di 'produzione' da parte di Severino, il quale arriverebbe a sovrapporre la figura del demiurgo platonico a quella del Dio creatore, forzando di conseguenza la concettualità cristiana in una cornice di stampo greco.

Alla luce di ciò, il testo di Tarquini si presenta come uno studio solido e accurato, che dimostra una conoscenza esaustiva della materia trattata e un'apprezzabile consapevolezza teoretica dei numerosi temi chiamati in causa. Il libro soffre, forse, di una certa disparità a livello architettonico, almeno per quanto riguarda la prima parte, dove lo sforzo per la completezza storiografica non sempre è bilanciato da un'eguale profondità analitica. Ciò è d'altro canto inevitabile, data la considerevole mole di interventi considerati, e non inficia per altro la qualità dell'esposizione, la quale è anzi ben attenta a indicare ulteriori piste di ricerca da approfondire. Al di là di questo rilievo, comunque superficiale, *Eternità e divenire* offre in definitiva una prospettiva inedita sulla filosofia di Severino, in quanto, pur collocandosi nell'alveo già battuto da studi di matrice cattolica aperti al dialogo con questa prospettiva, ne fornisce per la prima volta una lettura in chiave programmaticamente 'storiografica' e 'dialogica', e si

configura pertanto come una lettura essenziale per chi volesse approfondire l'itinerario della metafisica italiana del Novecento.

ANDREA PONTALTO
andrea.pontalto@unitn.it
Università di Trento, Italia